

Si, è magnifico essere di solo spirito e giorno dopo giorno testimoniare alla gente per l'eternità soltanto cioè che è spirituale. Ma a volte la mia eterna esistenza spirituale mi pesa, e allora non vorrei più fluttuare così in eterno, vorrei sentire un peso dentro di me che mi levi questa infinitezza, legandomi in qualche modo alla Terra. A ogni passo, a ogni colpo di vento vorrei poter dire: "Ora! Ora! E ora" e non più: "Da sempre, in eterno". Per esempio, non so, sedersi al tavolo da gioco ed essere salutato, anche solo con un cenno. Ogni volta che noi abbiamo fatto qualcosa, era solo per finta. Ci siamo lussati l'anca facendo la lotta, di notte, con uno di quelli e sempre per finta e ancora per finta abbiamo preso un pesce. Per finta ci siamo seduti a un tavolo, abbiamo bevuto, mangiato; per finta ci siamo fatti arrostitire l'agnello, e abbiamo chiesto il vino per finta sotto le tende nel deserto, per finta. Non che voglia generare subito un bambino o piantare un albero, ma in fondo sarebbe già qualcosa ritornare a casa dopo un lungo giorno, dar da mangiare al gatto come Philip Marlowe, avere la febbre, le dita scure per aver letto il giornale. Non entusiasinarsi solo per lo spirito, ma finalmente anche per un pranzo, per la linea di una nuca, per un orecchio. Mentire... e spudoratamente! e camminando, sentire che le ossa camminano con te. Supporre, magari, invece di sapere sempre tutto. "Ah! Oh! Ahi!", poterlo dire finalmente invece di "Sì e amen". [...] Essere un selvaggio e una volta sentire com'è togliersi le scarpe sotto il tavolo e così, a piedi scalzi, sgranchirsi le dita dei piedi....

Dal film *Il cielo sopra Berlino*, regia di Wim Wenders, sceneggiatura di Peter Handke.

Cari ragazzi,

chi parla è un angelo, incapace di sopportare la propria intransigente eternità e desideroso di sperimentare la vita nella sua concretezza. Un desiderio che poi realizzerà nel corso del film, scoprendo la vita umana: imparerà a sorseggiare una tazza di caffè, a comprare degli abiti nuovi, perfino a distinguere i colori (nel film, infatti, gli angeli vedono soltanto in bianco e nero, non scorgono cioè la varietà del mondo, ma solo l'essenza delle cose). Sono parole che richiamano la nona delle dieci *Elegie duinesi* di Rilke, la elegia del nuovo sapere in cui si parla della meraviglia che illuminerebbe l'angelo qualora noi celebrassimo non l'indicibile, ma semplicemente le cose, con le loro luci e le loro ombre, con le loro catene e le loro liberazioni. L'essere divino, infatti, nella sua trascendenza, non può *dire* le cose: poiché non può dirne la loro trasformazione, la loro metamorfosi (gli angeli sono eternamente immobili, *stanno* e non *divengono*). In Wenders, l'impotenza del dire si accompagna alla solitudine e alla separazione (l'angelo vorrebbe, infatti, «sedersi al tavolo da gioco ed essere salutato, anche solo con un cenno»). È una solitudine ancor più sentita quando l'angelo Damiel non riesce a salvare un uomo che si getta da un grattacielo. Decide dunque di diventare mortale, di abbracciare la finitezza di contro all'eternità: sforzo necessario per prendersi cura degli altri, per amarli, perché gli eventi non valgono di per sé ma nella relazione («Guardare non è guardare dall'alto, ma ad altezza d'occhio», dice Damiel, l'angelo mortale, a Cassiel, l'angelo che sceglierà di restare immortale). Il percorso di Damiel è quello di cui parla Rilke: è necessario accogliere la metamorfosi e il divenire del mondo, scoprendo così con sgomenta emozione che, contrariamente a chi ha sempre pensato la felicità come asceti, «quando una cosa [è] felice cade». L'accettazione della nostra finitezza («Never-nevermore», ossia «Mai- mai più», gracchia il corvo di Poe) è l'accettazione della nostra umanità («E se invece la calma fosse la virtù di chi non è coinvolto?», bisbiglia Charlie Brown, mentre sminuzza gli sterpolini di una siepe). BaM! BooM! Irrompe improvvisamente l'amatodiato Pierino che dopo aver gridato: «C'era forse bisogno di scomodare Rilke, Wenders e Poe? Anche *Twilight* dice la stessa cosa: Edward non vuole trasformare Bella in un vampiro perché conosce bene quanto sia terribile essere immortali» se ne va impettito saltellando. Mi affloscio sulla sedia, ben sapendo che è inutile combattere contro chi ha ragione.

Claudio Mariotti